

venerdì 26 ottobre 2001

oggi

l'Unità | 3



Bruno Marolo

WASHINGTON Inafferrabile Osama. George Bush lo vuole «vivo o morto» e Tony Blair annuncia che sarà ucciso prima della fine della guerra. Ma per ucciderlo bisognerebbe sapere dov'è. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld che ieri ha rassicurato Putin sullo Scudo spaziale annunciando che gli Usa non violeranno per ora l'Abm e sono pronti a sospendere i test, non ha la più pallida idea di dove sia Osama. Comincia a rassegnarsi alla possibilità che il terrorista più ricercato del mondo possa evitare la cattura.

«Credo - ha ammesso Rumsfeld in una intervista a USA Today - che ci sarà un Afghanistan senza taleban, ma rovesciare un regime è più facile che scovare una singola persona. Sarà molto difficile catturare Osama Bin Laden. Il mondo è grande. Osama ha molti soldi, molta gente lo appoggia. Ovviamente sarebbe altamente desiderabile trovarlo, ma proprio non so se avremo successo».

Più tardi, di fronte al sarcasmo di molti, il ministro ha corretto un poco il tiro. «Potete scommetterci, lo prenderemo», ha assicurato ma in uno slancio di sincerità ha subito aggiunto: «è come cercare un ago nel pagliaio».

In una guerra che finora ha dato loro più delusioni che soddisfazioni, i generali del Pentagono cambiano obiettivi come se cambiassero cravatta. Si rassegnano con la facilità di un personaggio di Lorenzo Da Ponte, il poeta delle opere di Mozart: «Non può quel che vuole, vorrà quel che può». All'inizio delle ostilità il portavoce della Casa Bianca dichiarava solennemente che agli Stati Uniti non interessava quale governo fosse al potere in Afghanistan. Interessava soltanto la cattura dei terroristi, primo fra tutti Osama Bin Laden. Oggi il ministro della Difesa promette di spazzare via i taleban, e se alla fine non si troverà Osama, pazienza: non si può avere tutto dalla vita.

Fino a pochi giorni fa, il presidente George Bush in persona annunciava intenzioni del tutto diverse. Era implacabile. «Lentamente ma sicuramente - diceva - cironderemo i terroristi. Li isoleremo, prosciugheremo la palude delle complicità, e li consegneremo alla giustizia». In America come nel resto del mondo, molti erano convinti che nel caso di Osama Bin Laden la giustizia deva essere sommaria. Il primo ministro britannico Tony Blair ha spiegato al Daily Telegraph che gli americani e i loro alleati «hanno tutto il diritto di agire» nei confronti del loro peggiore nemico. Per «agire», si intende «ammazzare». Senza l'inutile formalità di un processo. «Ho sempre pensato - ha sottolineato Tony Blair - che sia del tutto improbabile vedere un giorno Osama Bin Laden davanti a un tribunale».

Ma il terrorista che tanta gente vorrebbe vedere morto viene dall'Arabia, come l'Araba Fenice: che vi sia, ciascuno lo dice, dove sia, nessun lo sa. Meno di dieci giorni fa i servizi segreti americani hanno sparso la voce, ripresa da molti giornali, secondo cui sarebbe stato localizzato «nel raggio di una decina di chilometri». Ma come, dieci chilometri? Ammettiamo pure

CHAMAN
Una giovane rifugiata davanti la sua tenda nel campo profughi Khurshed/Reuters



Khoja Bahawuddin (Afghanistan) Un combattente dell'alleanza del nord

Fedosenko/Reuters

Il Pentagono: non è facile catturare Bin Laden

Rumsfeld ammette difficoltà nelle operazioni. Gli Usa sospendono i test sullo Scudo



che i satelliti americani siano davvero in grado di fornire un'immagine riconoscibile del ricercato, con tanti barbuti che ci sono in Afghanistan. Delle due l'una: o si sa precisamente dove è, o non lo si sa per nulla. Dieci chilometri, dicono, è la distanza che un uomo può percorrere nel tempo che passa mentre l'immagine captata dai satelliti viene trasmessa a terra e analizzata. Percorrere come? A piedi, in bicicletta, a dorso d'asino, in elicottero? Osama ha tanti soldi, può prendere il taxi quando vuole. Magari si è tagliato la barba. Magari è travestito da donna. Quale satellite potrebbe scoprirlo sotto la spessa giacchetta nera che i taleban impongono alle mogli, e chiamano eufemisticamente velo? Sulla testa di Osama c'è una taglia di 25 milioni

di dollari, e in tutto il mondo c'è gente che venderebbe anche la madre per molto meno. Ma a quanto pare tutte le informazioni ricevute finora dai servizi segreti americani si sono rivelate fasulle. Una volta, prima dei massacri dell'11 settembre a New York e a Washington, la Cia aveva ricevuto una segnalazione sicura. Il presidente di allora, Bill Clinton, aveva ordinato di uccidere Osama dopo gli attentati alle ambasciate americane in Africa. Venne lanciato un missile, che colpì un edificio vuoto. Osama e i suoi compagni nel frattempo se ne erano andati.

L'America in guerra sostiene il suo presidente con un patriottismo che il resto del mondo può soltanto invidiare, ma vuole vincere, vuole risultati. L'unico risultato che il presi-

dente Bush, il ministro Rumsfeld e i loro generali possano ottenere è appunto la caduta dei taleban, anche se dopo di loro potrebbe essere il diluvio, il caos, la guerra civile. E nemmeno questo obiettivo sembra a portata di mano.

L'ammiraglio John Stufflebeem, capo delle operazioni di guerra del Pentagono, ha ammesso che il nemico è ancora forte. «I taleban - ha detto, con una punta di ammirazione - si stanno rivelando guerrieri coriacei. Noi dobbiamo muoverci in un ambiente difficile che essi conoscono molto meglio di noi». Esattamente dieci giorni fa il portavoce del Pentagono annunciava che i bombardamenti dell'aviazione americana avevano «sventrato» l'apparato militare dei

taleban privandoli quasi completamente della capacità di combattere. Ora si scopre che la lotta è dura. Nessuno può avere simpatia per un regime retrogrado che protegge i terroristi.

Ma la superpotenza americana sembra sempre meno super. Fa la figura del gigante buono che non riesce a picchiare il nano cattivo.

clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.af.mil

Congresso americano

I democratici sui fondi antirecessione: sono un regalo alle lobby repubblicane

NEW YORK La Camera degli Stati Uniti ha approvato con una risicata maggioranza i provvedimenti economici per dare stimolo alla ripresa economica. Il pacchetto, del valore di 100 miliardi di dollari per il 2002 e di 160 miliardi del prossimo decennio, sembra avere poche speranze di sopravvivere, così com'è scritto, al vaglio del Senato.

Con 216 voti a favore e 214 contrari, è saltato lo spirito bipartisan che il presidente George W. Bush si era fatto promettere in televisione dai leader parlamentari dopo l'11 settembre. I democratici hanno accusato i repubblicani di approfittare dell'emergenza per saldare il conto con le grandi imprese che hanno sostenuto la campagna elettorale di Bush. «Se avessi proposto una riduzione fiscale per chi guadagna meno di 25mila dollari l'anno con effetto retroattivo di 15 anni, mi avrebbero detto che sono fuori di testa», è sbottato Jim Dermott quando ha visto il regalo indirizzato alla Corporate America. «Vergonatevi», ha gridato verso i banchieri repubblicani Martin Frost, texano come Bush. Sette deputati della maggioranza hanno votato contro, accogliendo le pressioni delle organizzazioni sindacali, aspramente critiche nei con-

fronti del provvedimento.

Nel dettaglio il pacchetto prevede: un assegno di 300 dollari per i lavoratori a basso reddito; un'accelerazione nella riduzione al 25 per cento dell'aliquota del 27 per cento, già prevista per il 2004; la possibilità per le aziende di ammortizzare immediatamente gli investimenti in attrezzature e tecnologie; un rimborso alle società che hanno pagato l'Alternative Minimum Tax retroattivo al 1986, anno della sua istituzione; tassa sui guadagni da capitale ridotta dal 20 al 18 per cento; estensione a tempo indeterminato delle agevolazioni fiscali per le multinazionali che operano nel settore dei servizi finanziari.

«I lavoratori che hanno perso il posto si vedono arrivare un pugno di briciole da questa legge», è stato il bilancio del capogruppo democratico Dick Gephardt. Il ministro del Tesoro, Paul O'Neil, si è stizzito: «Abbiamo bisogno di dare uno stimolo all'economia e ne abbiamo bisogno ora». La Casa Bianca ha abbozzato; il presidente Bush vuole trattare con i democratici, ma insiste con la sua ricetta a base di tagli fiscali: «Sono già stati stanziati 60 miliardi e vanno bilanciati con una manovra fisca-

le. Questo non è il momento di varare altre spese», ha fatto sapere giovedì dal Maryland.

Al Senato, dove i democratici hanno la maggioranza, il leader Tom Daschle promette di far arrivare la sua proposta sul tavolo del presidente entro il giorno del Ringraziamento, il prossimo 22 novembre.

I senatori democratici hanno tutt'altre idee su come contrastare le spinte recessive che minacciano la locomotiva Usa. Edward Kennedy, insieme all'area liberal, ha proposto un pacchetto di 71 miliardi di dollari che prevede una spesa di 10 miliardi nel settore pubblico, sussidi di disoccupazione più consistenti perché possano essere sostenuti i costi delle assicurazioni mediche private e un solo taglio fiscale: 300 dollari per i contribuenti a basso reddito.

Hilary Clinton e Charles Schumer vogliono che la legge comprenda aiuti speciali per la città di New York, e misure per richiamare gli investimenti nell'area del World Trade Center.

Il numero due dei democratici al Senato, Whip Reid, sta promuovendo tra i colleghi uno stanziamento di 27 miliardi di dollari per i trasporti, di cui 12 da destinarsi all'alta velocità nel settore ferroviario.

Il leader repubblicano alla Camera ha difeso il testo appena approvato: «Questa legge premia chi si assume dei rischi per creare posti di lavoro», ma ha già messo in conto che ci sarà parecchio da lavorare per trovare un accordo con il Senato.

r. re.

Maria Annunziata Zegarelli

Una scatola di cartone, alcune pietre e una minaccia: colpiremo l'Italia. Lettere sospette alla Cassazione e ad una nave della VI flotta Usa ormeggiata a Gaeta

Paura anche a Roma: falso allarme bomba al Colosseo

ROMA Falso allarme bomba al Colosseo, paura vera ieri per qualche minuto a Roma. «Stavo uscendo dalla metropolitana quando ci hanno bloccato, ci hanno detto di aspettare. Forse una bomba, dicevano, non si sapeva bene», racconta un passeggero della metro B. Dopo pochi minuti, continua, «si è sentito un botto». Stazione Colosseo della linea B, il sole ancora non è alto sulla capitale. Sono circa le otto. Quel boato soffocato fa pensare ad un attentato, all'inizio. Il rumore arriva dal Colosseo, il simbolo di Roma. La gente si guarda attorno, per capire. Cerca risposte. Rassicuranti. E dopo qualche minuto arrivano. Per fortuna il botto è «soltanto» la detonazione provocata dagli artificieri dei carabinieri arrivati dopo una segnalazione anonima raccolta dal 112 alle 6.32. Al telefono una voce con accento arabo aveva annunciato più ordigni dislo-

cati lungo l'area archeologica. Qualche minuto dopo un'altra telefonata: la stessa voce (si presume) annunciava, stavolta, un ordigno a Ponte Mammolo.

Al Colosseo sono arrivati militari, vigili del fuoco e artificieri. Sono scattate le misure di sicurezza e la bonifica dell'intera area. Alla fine i carabinieri - anche su indicazione di un operaio che lavorava all'interno del Colosseo - hanno trovato una scatola di cartone, piatta, appoggiata su una scala di metallo, vicino alla piccola cappella dentro l'Anfiteatro Flavio, proprio dove ci sono dei lavori di restauro in corso. La scatola era foderata con carta a stelle e strisce fuori, un biglietto scritto in un

italiano stentato, appoggiato sopra: «Attanzione, colpemo tutta l'Italia se partecipa militare con l'America». Firmato «Osama Bin Laden».

La scatola di cartone, in realtà la forma ricordava una valigetta, dentro era foderata con un altro strato di carta pressata e conteneva solo pietre. Pietre, pesanti come la provocazione di chi le ha depositate. All'inizio i tecnici pensavano che si trattasse di una valigetta di metallo, dato che non erano riusciti a fotografarne l'interno. Invece cartone e pietre. Niente altro. Come a Ponte Mammolo, dove una cassa era stata appoggiata vicino ad un pilastro. Gli artificieri dopo averla spostata l'hanno fatta brillare. Vuota. Ma

anche lì un volantino dello stesso tenore di quello trovato al Colosseo e in un altro punto della capitale, alla fermata Valle Aurelia della linea A della metro. Gli inquirenti parlano di scherzi di cattivo gusto. Ma chi ha voluto divertirsi ci ha lavorato sopra un bel po'. Forse non è stato solo il gesto di un buontempone. Forse serviranno ulteriori indagini per chiarire i contorni di questa vicenda.

«Il botto che abbiamo sentito era forte - racconta un ambulante che staziona davanti al Colosseo con il carrello pieno zeppo di souvenir ancora da sistemare - Per fortuna era un falso allarme, ma se dentro ci fosse stata davvero una bomba?». Già, cosa sareb-

be successo? E come mai qualcuno è riuscito a passare inosservato con una scatola non grandissima, ma neanche piccola, piena di pietre, foderata con carta che riproduceva la bandiera americana, senza destare sospetti? «Non è difficile - spiega un carabiniere - perché la scatola non era poi così grande e perché il luogo dove è stato trovato è aperto al pubblico. D'altra parte non possiamo blindare la città e i suoi monumenti. Quale sarebbe la reazione se si decidesse di chiudere i luoghi d'arte?». In realtà nel luogo dove è stata trovata la scatola di cartone ci sono dei lavori in corso e dunque i percorsi guidati non arrivano in quella zona. I primi a preoccuparsi dei continui falsi

allarmi sembrano essere soprattutto gli ambulanti che vivono di turismo e statuette, foulards e portacenere a forma di Colosseo. Dice l'anziano venditore di miniature in gesso: «Sono le dieci e mezzo del mattino, il Colosseo è ancora chiuso e noi non facciamo una lira».

Il Colosseo, il simbolo di Roma e dell'Italia, uno degli 800 obiettivi a rischio, ha comunque mostrato le sue falle. Malgrado i controlli - un camper fisso della polizia con tre uomini che staziona poco distante dal luogo del ritrovamento del finto ordigno, le pattuglie a piedi che controllano l'area, non tutti i giorni però, e quelle sulle volanti che quotidianamente perlu-

strano la zona - qualcuno dei tantissimi turisti che quotidianamente affollano l'arena è riuscito a entrare con una scatola piena di pietre e a lasciarla su una scalinata, fuori dal percorso guidato. Scherzo o avvertimento, resta il fatto che sembrano strane le due telefonate forse partite dalla stessa persona.

Ma qui, alle 10.30 i cancelli dell'Anfiteatro si riaprono, le biglietterie sono già affollate di turisti pazienti che hanno atteso la fine della bonifica e che non sembrano per nulla spaventati. Fuori i centurioni, avvolti nei loro mantelli, posano davanti agli obiettivi.

Quella di ieri in Italia è stata un'altra giornata piena di falsi allarmi. Oltre al Colosseo, tre lettere "sospette" inviate alla Cassazione e una busta, contenente polvere bianca e spedita dagli Stati Uniti, recapitata a bordo della nave «La Salle» della VI flotta Usa attraccata al porto di Gaeta. I primi esami, immediatamente effettuati, escluderebbero la presenza di antrace.